

NOTIZIARIO

della comunità del personale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

N. 125 – aprile 2020 ¹

I N D I C E

L'ISTITUZIONE

Mons. Claudio Giuliodori, Vivere l'Università al tempo del Covid-19 p. 2

Incontro di Natale del 16/12/2019: le immagini dei colleghi che hanno ricevuto la medaglia per il pensionamento p. 4

LE NOSTRE ASSOCIAZIONI

ASSOCIAZIONE "PIERO PANIGHI"

In memoriam p. 5

I colleghi ci scrivono p. 11

Comunicazione dell'Associazione Panighi ai colleghi in pensione p. 11

LE RUBRICHE

PROSA, POESIA E ALTRO

Francesco Botturi, L'idea di Nazione nella crisi del politico p. 12

Lucia Scaglioni, Il tessitore di ponti di dialogo p. 14

Giuseppe Garbellini, Questa è la nostra Pasqua! p. 15

Giuseppe Strazzi, Pasqua P. 15

Giuseppe Garbellini, Il valzer del trenino rosso del Bernina p. 16

Giuliano Balestrero, Si fa presto a dire bio p. 19

Libero Ranelli, Ricordi di vita universitaria p. 20

¹ Tutti i numeri del Notiziario sono disponibili online sul sito www.aaspuc.it

UNA DI NOI

Ernesto Preziosi, La vita intera al servizio di un grande ideale p. 22

Angelo Rosso, Maria Dutto, una donna ambrosiana p. 27

Maria Dutto, Cancellare le ipoteche p. 29

L'ANGOLO DEI LIBRI

Marie Kešnerová, L'America non fa per me p. 30

IN CUCINA

Concetta Federici, Pasqua in cucina p. 31

AVVENIMENTI DI CASA NOSTRA p. 33

L'ANGOLO DEI GIOCHI (a cura di Alessandro Ledda) p. 34

LA REDAZIONE INFORMA p. 36

L'ISTITUZIONE

VIVERE L'UNIVERSITÀ AL TEMPO DEL COVID-19

Il diffondersi così rapido e imprevedibile del Coronavirus sta segnando profondamente la vita del nostro Paese. In un contesto mondiale che ci ha fatto sperimentare in modo drammatico un aspetto ancora inesplorato della globalizzazione, ci troviamo a vivere anche nel nostro Paese un'emergenza senza precedenti. Nulla è più come prima e nessuno è in grado di prevedere esattamente come si evolverà la situazione. Tutti sono impegnati, ciascuno per la sua parte e per le sue competenze, in primo luogo l'ambito sanitario e della protezione civile, a fronteggiare una epidemia che non è facile contenere. Le conseguenze sono e saranno certamente pesanti in termini di vite umane segnate dalla malattia e in alcuni casi dal decesso, rispetto a una situazione economica già fragile che subirà ulteriori e inevitabili contraccolpi, in relazione al vissuto personale, familiare e sociale, fortemente condizionato dalla diffusione pervasiva del Covid-19.

Anche l'ambito universitario, soprattutto nelle regioni più colpite, ha subito un contraccolpo notevole. Sospese tutte le attività didattiche e accademiche per un periodo rilevante che non può non incidere sulla vita ordinaria degli Atenei. Lezioni, esami, lauree, formazione post-laurea, convegnistica e attività connesse hanno subito un improvviso arresto e non è possibile dire quando effettivamente torneranno alla normalità. Si stanno approntando le prime contromisure, puntando soprattutto sull'utilizzo della rete e sulla possibilità che gli studenti proseguano la loro formazione attraverso strumenti informatici. Ma è difficile per Atenei che non hanno una vocazione telematica riversare tutta l'attività accademica sulla rete, e non solo per la necessità di specifiche infrastrutture informatiche, che comunque ci sono. È una questione legata anche al valore e al significato del processo accademico e formativo.

L'università è in primo luogo un ambiente legato soprattutto alle relazioni tra i docenti, gli studenti e il personale tecnico-amministrativo. È quindi una comunità che si sviluppa sulla base di relazioni ben articolate, che hanno al centro e come fine la formazione degli studenti. Questo approccio è particolarmente vero e significativo per un Ateneo cattolico che per la sua natura e le sue finalità è a servizio del bene integrale di ogni persona e ha particolare cura delle relazioni. È evidente

che una vicenda come quella che stiamo vivendo scuote in profondità le dinamiche consolidate del nostro Ateneo. I chiostri vuoti, le aule chiuse, gli studenti e i docenti impossibilitati ad incontrarsi ci pongono di fronte ad uno scenario surreale e gravido di non poche preoccupazioni.

Ma anche di fronte ad un quadro così destabilizzante e incerto il nostro Ateneo è chiamato, al pari degli altri ma anche in forza delle sue peculiarità, a dare risposte incoraggianti e positive. Oltre a tutte le iniziative, tempestive e concrete, che gli organi di governo dell'Ateneo stanno approntando possiamo evidenziare tre atteggiamenti su cui fare particolare leva per non cedere alla paura, all'inerzia e alla rassegnazione e affrontare con determinazione il momento presente: la resilienza, la solidarietà, l'innovazione.

Quando fattori esterni e non dipendenti dalla nostra volontà ci impongono situazioni di grande insicurezza e instabilità rispetto al vivere quotidiano e all'organizzazione delle nostre attività professionali, occorre rafforzare la capacità interiore di reazione e la consapevolezza che nulla può impedirci di esprimere e realizzare la nostra umanità. Le prove nella vita non vengono solo per fiaccarci e spaventarci, sono spesso l'occasione per far emergere ciò che abbiamo di più prezioso e per mettere in campo le risorse umane migliori. La pazienza, la reattività, la capacità di riorganizzarsi, sono tutti elementi che possono consentire alla comunità accademica di far fronte alla situazione emergenziale senza esserne travolti. Di primaria importanza sono anche i valori spirituali con la certezza che il Signore è al nostro fianco e ci sostiene nell'affrontare una situazione nuova per tutti, ma proprio per questo capace, a fronte di un atteggiamento davvero resiliente, di far emergere le migliori energie.

In questa situazione, ciò che fa la differenza è certamente il modo di relazionarsi. Di fronte alle difficoltà e al pericolo ci si può chiudere e diventare diffidenti o indifferenti verso tutto e verso tutti. Il Paese, nel suo insieme, sta dando prova di grande responsabilità. È fondamentale in questo momento sviluppare un atteggiamento di condivisione e di autentica solidarietà, sapendo che nessuno può affrontare e risolvere problematiche così complesse da solo. In queste prime settimane di criticità anche all'interno del nostro Ateneo si è percepito un grande senso di appartenenza e di impegno, espressione di un sentire profondamente solidaristico. Oltre a predisporre quanto necessario per informare e attivare le contromisure, non dobbiamo dimenticare che nella nostra Università c'è una Facoltà di Medicina e chirurgia con il Policlinico A. Gemelli che in questo momento è in prima linea nell'affrontare dal punto di vista scientifico e assistenziale, l'emergenza generata dal diffondersi del Coronavirus.

In uno scenario che vede il ridursi drastico dei contatti umani, limitata fortemente la mobilità, sospese la maggior parte delle attività, diventa fondamentale valorizzare al meglio le opportunità offerte dalle nuove tecnologie, soprattutto quelle informatiche. È una sfida per il Paese e in particolare per le attività scolastiche e didattiche che possono certamente meglio di altri ambiti beneficiare delle possibilità offerte dalla telematica. Anche per il nostro Ateneo sarà una nuova sfida, perché, oltre alla disponibilità delle infrastrutture che non mancano, si tratta di acquisire nuove competenze da parte dei docenti, degli studenti e del personale per operare, con lo spirito di sempre, in nuovi ambienti digitali e con nuove piattaforme informatiche.

Sappiamo bene che con il passaggio del Coronavirus nulla sarà come prima. Ma l'importante non è solo ripristinare le condizioni precedenti. Ciò che davvero conta è che anche attraverso questa tremenda epidemia sappiamo crescere, personalmente e come comunità, in umanità, scienza e sapienza.

✠ Claudio Giuliadori

Assistente Ecclesiastico Generale dell'U.C.S.C.

INCONTRO DI NATALE 2019: LE IMMAGINI DEI COLLEGHI CHE HANNO RICEVUTO LA MEDAGLIA PER IL PENSIONAMENTO

Lunedì 16 dicembre 2019 presso la Cripta Aula Magna ha avuto luogo la cerimonia di consegna della medaglia ai colleghi che sono andati in pensione nel 2019. Di seguito pubblichiamo due immagini della cerimonia scattate da Lucio Bezze.

In prima fila da sinistra: Maurizio Pizzarelli, Gualtiero (Walter) Salvioni, Domenica Cuzzocrea, Caterina Caridi, Giovanna Saporiti e Gisella Antognazzi.

In seconda fila da sinistra: Emiliana Mapelli, Ivana Maggi, Gemma Colnago, Gabriella Bertuzzi, Gabriella Battini e Tiziano Quarantelli.

In terza fila da sinistra: Ivana Bulgarelli, Giacomo Cavagnini e Lucia Ralli.



Nella foto seguente in basso (da sinistra): Gemma Colnago, Gualtiero (Walter) Salvioni, Maurizio Pizzarelli, Domenica Cuzzocrea, Emiliana Mapelli, Lucia Ralli, Ivana Bulgarelli, Ivana Maggi, Caterina Caridi, Gabriella Battini, Gisella Antognazzi, Giovanna Saporiti, Tiziano Quarantelli e Gabriella Bertuzzi.

In alto (da sinistra): Giacomo Cavagnini, Angelo Giornelli (Direttore Educatt), il Rettore prof. Franco Anelli, Giovanni Panzeri (Direttore sede di Brescia), Mauro Balordi (Direttore sede di Piacenza) e Mario Gatti (Direttore di sede UC).



LE NOSTRE ASSOCIAZIONI

ASSOCIAZIONE "PIERO PANIGHI"

FRA EX-DIPENDENTI DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE

(queste pagine sono curate da Franco Malagò)

IN MEMORIAM

Il 9 dicembre 2019 ci è giunta la triste notizia che nella mattinata era deceduta ANTONIETTA GEROSA, moglie del collega pensionato dott. CESARE VILLA. Il 27 gennaio scorso è stata celebrata una Santa Messa di suffragio presso la cappella del Sacro Cuore.

Ricordiamo la defunta al Signore e esprimiamo di cuore alla famiglia le nostre più sincere condoglianze.

In risposta alle condoglianze espresse da Angela Concolato, Presidente dell'Associazione Panighi, il 14 dicembre il dott. CESARE VILLA ha inviato questa commovente lettera: *Cara Angela, la tua particolare vicinanza e partecipazione al nostro dolore per la dipartita terrena di Antonietta*

ci sono di grande conforto. Ringraziamo te e l'Associazione "Piero Panighi". Aver vicino tanti Amici allevia un po' la mancanza. In questi ultimi tre anni siamo stati per LEI la "mamma" oltre che marito e figlie: l'abbiamo curata, nutrita, confortata, pregato assieme. Ora che è libera dalle sofferenze riprenderà dal Paradiso, ne siamo certi, a fare la mamma e la moglie per noi. Nella sua vita ha fatto molto per gli altri: ha aiutato i bambini con sindrome di Down presso la cooperativa l'Ulivo per 10 anni, assistito una persona con S.L.A. per molti mesi, altre che avevano bisogno, ecc. Ma, scriveva il prof. Franceschini, "le mamme sono frammenti dell'amore di Dio e sentono ... un giorno la nostalgia della Fonte". Con questi pensieri andiamo avanti. Grazie ancora. Buone feste e Buon Anno a tutti.

Il 13 dicembre abbiamo appreso che è mancato, dopo lunga malattia, il collega LUIGI DELLA RIVA di anni 63 della sede di Piacenza. Era ancora in servizio, sarebbe dovuto andare in pensione nel gennaio 2020. Lavorava come ausiliare presso il servizio tecnico-logistico.

Ricordiamolo al Signore e porgiamo alla famiglia le nostre più sentite condoglianze



Il 22 gennaio ci è stato comunicato che è mancata la nostra collega in pensione dott.ssa AMALIA BIANCHI, 80 anni. Ha lavorato presso la redazione di Vita e Pensiero ed era in pensione dal mese di aprile 2002.

Ricordiamola al Signore ed esprimiamo alla famiglia le nostre più sincere condoglianze.

Il collega Livio Pacciani ci ha inviato il suo ricordo di AMALIA BIANCHI.

Vorrei ricordare con molto affetto una carissima collega, AMALIA. Una persona veramente speciale con una forza d'animo e un'abnegazione incredibili.

Ci sentivamo spessissimo al telefono e disquisivamo sulle nostre vicende con molto ottimismo, sapeva dare tantissimi e validi consigli. La cortesia e l'affabilità erano le peculiarità con le quali si contraddistingueva.

Rimarrà il ricordo della Sua positività per sempre e mancheranno le chiacchierate telefoniche con le quali ci scambiavamo pareri, idee e opinioni.

Livio

Nella foto, scattata in occasione del suo pensionamento, vediamo AMALIA BIANCHI seduta con ai lati Antonio Gervasio e Daniela Lovati.

In piedi (da sinistra) Franco Malagò, Michele Bagarin, Marina Malabarba, Elena Pedrazzini, Luisa Gazzola, Carla Bonfanti, Rossella Di Marco, Antonietta Airaghi, Caterina Caridi, Monica Colombo, Paola Pollastri, Maria Luisa (senza cognome).



Il 31 gennaio ci è giunta la notizia che è mancata ROSSELLA, sorella del nostro collega in pensione LUIGI DIOLI.

Raccomandiamo la defunta al Signore e alla famiglia vadano le nostre più sincere condoglianze.

Solo nello scorso mese di febbraio ci è giunta la comunicazione che il 17 gennaio 2019 era mancato il collega ONORIO ROSSETTO di anni 89. Ha lavorato nei servizi ausiliari ed era in pensione dal febbraio 1990.



Il 24 febbraio abbiamo appreso che è mancata la nostra collega MARIA DUTTO di anni 90; era in pensione dal 31 dicembre 1985. È stata responsabile dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Istituto Toniolo e storica presidente dell'Opera impiegate, realtà fondata da padre Agostino Gemelli nel 1912 per assistere donne in difficoltà arrivate a Milano per lavorare. Dal 1976 al 1983 è stata presidente diocesana dell'Azione Cattolica ambrosiana.

Nel necrologio il Sindaco di Milano, Giuseppe Sala, con la Giunta comunale e il Presidente del Consiglio comunale hanno ricordato MARIA DUTTO come cittadina benemerita impiegata nell'associazionismo cattolico cittadino e a sostegno dell'emancipazione femminile.

Ricordiamola al Signore.



ADDIO A MARIA DUTTO, SOLARE LAICA CRISTIANA

Maria Dutto ci ha lasciato. Una gran donna, una laica cristiana solare. Non poteva avere nome più appropriato ed eloquente del nome di Maria. Quello della madre di Dio e della Chiesa. La nostra carissima Maria è stata davvero per me, per noi, testimone esemplare della maternità di Dio e della Chiesa. Una maternità tenera, premurosa, accogliente, sempre attenta alle persone nella loro singolarità. Ne ho goduto personalmente (Maria è stata amica, collega, mia testimone di nozze, insieme all'indimenticabile professor Lazzati, a lei tanto caro).

Se posso permettermi - trattandosi di un profilo intimo e delicato - una verginità luminosa e feconda la sua. A pelle trasmetteva l'idea che la sua vocazione a una speciale forma di consacrazione semmai arricchiva e dilatava la sua capacità di amare e di manifestarlo, il suo amore. Penso per esempio all'affetto limpido e insieme intenso, libero, aperto - di nuovo un affetto fraterno e materno - con i sacerdoti di più generazioni con i quali ha cooperato. Lei, donna di fede profonda, cattolicissima, fu sempre immune dal clericalismo: dotata di grande apertura mentale (leggeva molto, in particolare romanzi), Maria si è misurata con il movimento delle donne sviluppatosi altrove, dentro le culture laiche, nel segno di quella cristiana laicità che era stigma della sua vocazione e tratto caratteristico dei veri cristiani. E tuttavia, pur interloquendo con il femminismo e dunque nutrendo un giusto sospetto verso la rappresentazione convenzionale e mielosa del genio femminile, Maria fu profondamente donna, con il carisma delle relazioni personali, con la cultura della cura e della dedizione riservata a tutte e a ciascuna persona che incontrava nel suo cammino.

Compresa la cura di sé, del suo aspetto, della sua femminilità. Anche per mostrare che le donne fedeli e pie non devono trascurare la cura della propria persona, per rispetto della dignità propria e altrui. E per smentire che, per amare Dio e la Chiesa, si debba essere e mostrarsi disadorni. Dunque, maternità, laicità, cura per le relazioni. Senza bisogno di scomodare la teologia - la maternità di Dio, il principio mariano nella e della Chiesa, le icone della comunità cristiana come famiglia e casa informate alla carità fraterna - Maria ne ha offerto una esemplare e luminosa testimonianza lungo l'intero arco della sua vita. A noi spetta di custodire tale grata memoria e di fare la nostra parte, ancorché piccola e lontanissima dalla sua misura, perché il volto della Chiesa e della società possano riflettere qualche tratto del volto e della vita di Maria. Sono sicuro che, dal cielo, continuerà a farci sentire il calore del suo affetto e il conforto della sua premurosa vicinanza.

Franco Monaco

IN OCCASIONE DEL PENSIONAMENTO DI MARIA DUTTO

La scomparsa di Maria Dutto ha suscitato unanime rimpianto nel mondo cattolico e particolare commozione tra quanti l'avevano conosciuta negli anni in cui operava in Università Cattolica come responsabile del Servizio Pubbliche Relazioni dell'Istituto Toniolo. Il 31 dicembre 1985, in occasione del suo pensionamento, i colleghi della Cattolica, nel corso di una simpatica festosa cerimonia le avevano conferito una inconsueta laurea honoris causa. La consegna del rituale diploma, scritto in latino, era stata accompagnata dal discorso celebrativo tenuto da un collega che, per l'occasione, aveva indossato toga ed ermellino. Si riportano i passi più significativi di quella particolare laudatio che metteva in risalto le doti della festeggiata che, seguendo gli insegnamenti di Armida Barelli, si era generosamente impegnata per molti anni a far conoscere e sostenere l'ateneo dei cattolici italiani.

“Cari colleghi, mi ritengo esentato dal dover, non dico presentare Maria Dutto, ma anche soltanto ricordare come la sua opera sia stata indissolubilmente legata alla vita della nostra Università: in tutte le diocesi italiane l'immagine dell'Ateneo del Sacro Cuore, da oltre un ventennio, viene identificata con “la Dutto”. Ci pareva ingiusto che, dopo aver tanto operato per l'Alma Mater, Maria lasciasse l'Ateneo senza un titolo accademico: abbiamo dunque deciso di conferirle una laurea particolare, in cortesia e cordialità, “benignitatis atque humanitatis”, laurea atipica, senza valore legale, ma certamente non meno significativa di quelle che vengono usualmente conferite nella nostra Università. Ritengo in questa sede di interpretare il pensiero di tutta la famiglia della Cattolica dichiarando che la cerimonia assume il valore di un gesto emblematico, mediante il quale vengono meritatamente riconosciute quelle doti particolari, la cortesia e la cordialità come si è detto, ma anche

il brio, la simpatia e la fedeltà (“alacritatem et adsiduitatem”) che fanno di Maria un personaggio certamente eccezionale e per molti versi atipico nella nostra cittadella del sapere. Il brio, la simpatia e la cordialità non solo non hanno mai costituito un impaccio all’attività lavorativa di Maria Dutto, ma hanno contribuito a creare attorno a lei quel particolare clima di alacre laboriosità che si colloca nella tradizione avviata da Armida Barelli. Ma ho fatto cenno anche all’atipicità di Maria: intendevo evidenziare una sua peculiarità che la pone quasi in antitesi con lo stile severo della nostra istituzione: mi riferisco alla capacità di usare spesso espressioni di approvazione e di lode. Nel nostro ambiente, improntato a uno stile togato, quindi un po’ distaccato e freddo, quasi mai, per una serie di ragioni, si ricorre a espressioni di aperta approvazione. Maria in questo è sempre andata controcorrente, convinta che dovunque si scopra del bene esso vada riconosciuto e apprezzato, perché dire una parola di approvazione e di lode a chi la merita è non soltanto dovere morale, ma anche delicata carità, che si trasforma in incoraggiamento e sprone per chi la riceve. Si può dire che “la Dutto” non ha mai dimenticato che un’Università che si intitola al Sacro Cuore è sì un luogo dove si lavora con la testa, ma anche un luogo nel quale si deve tener conto delle esigenze del cuore, un luogo, insomma, dove si devono avere ancora quelle attenzioni che vanno diritte al cuore delle persone e che sole possono contribuire a renderci tutti più sereni.”

Di queste particolari attenzioni alle persone, come pure delle tante altre doti ricordate nella laudatio e della sua premurosa sensibilità nei confronti delle giovani e dei giovani neoassunti, ai quali forniva saggi consigli su come muoversi nel non sempre facile mondo accademico, dobbiamo essere grati a Maria Dutto, una collega che, per chi ha avuto il privilegio di frequentarla, è impossibile dimenticare.

A cura della redazione

Per gentile concessione, riportiamo di seguito l’omelia che S.E. mons. Erminio De Scalzi ha pronunciato durante le esequie di MARIA DUTTO, pubblicata sul sito internet dell’ARCHIVIO MUSICALE DELL’ANGELO.

Si è conclusa la lunga e operosa giornata terrena di Maria Dutto.

Si è congedata da noi, in silenzio, in una solitudine voluta dalla sua malattia, ma credo abitata dal suo intimo colloquio con il Signore e accompagnata dal grande affetto dei suoi cari.

È con commozione e sincera gratitudine che desidero porgerle quel saluto che in tanti avremmo voluto esprimerle, ma che la congiuntura di questo momento di prova che il Paese sta attraversando non ci permette di fare.

Le mie parole vogliono dar voce al cordoglio di tutti coloro che le hanno voluto bene, a partire dai suoi cari, ma anche, a nome delle tantissime persone che avrebbero voluto essere qui con noi fisicamente, ma non è stato loro possibile.

Le sentiamo realmente presenti, qui con noi, in questa comunione di preghiera intensa e grata.

Per un credente, morire è un po’ come tornare a casa sentendosi attesi dall’abbraccio misericordioso di Dio.

Questa esperienza umana del “tornare a casa sapendosi attesi” è un’esperienza dolce nella vita di una persona. Quando qualcuno ne è privato, resta la memoria di quei giorni in cui ad attenderti c’era una persona cara, una luce accesa, una tavola preparata, una casa accogliente e ricca di affetti.

Una presenza infinitamente amorevole e misericordiosa è quella di Dio, che, oggi, ha accolto la nostra sorella Maria, nella sua casa. Diceva il salmo responsoriale: Nella tua casa, Signore, avrò la pace!

Questo è il momento di fare la nostra professione di fede:

- Per dire che Maria, terminata la sua lunga giornata terrena, vive ormai nel Signore
- Per dire la nostra certezza di vivere oltre il tempo

- Per dire la consapevolezza di un legame che sopravvive oltre la morte e ci dona di poter dialogare ancora con i nostri cari (e Maria è sicuramente persona cara!), nella “comunione dei santi”.
- Per dire “credo la vita eterna”
- Per dire “la vita di Cristo risorto sarà la nostra stessa vita”

Anche il vangelo di questa celebrazione, di soli tre versetti, l’ho scelto perché commuove pensare che il Signore abbia detto: “Maria, siediti alla mia tavola, nella mia casa, lasciati servire da me, perché non posso venir meno alla promessa che ho fatto: tu hai fatto del Servizio in terra la tua vocazione!”

Invitiamo i colleghi tutti a ricordare al Signore i colleghi che ci hanno lasciato e a raccomandare a Lui le loro famiglie.

A pagina 22 nella rubrica “Una di noi” pubblichiamo altri due bei ricordi di MARIA DUTTO che ci hanno inviato il dott. ERNESTO PREZIOSI e il dott. Angelo Rosso dell’ARCHIVIO MUSICALE DELL’ANGELO di piazza Sant’Ambrogio 25 a Milano.

Pubblichiamo inoltre l’articolo “Cancellare le ipoteche” scritto da Maria Dutto sul numero 0 – giugno 1984 del Notiziario.

I COLLEGHI CI SCRIVONO

A causa della situazione eccezionale causata dal coronavirus non ci è possibile pubblicare tutti i messaggi che i colleghi che ci hanno inviato per posta. Riportiamo di seguito solo i due che ci sono arrivati. Ci scusiamo con i colleghi che hanno scritto e con i lettori. Sarà nostra premura riportare sul prossimo numero tutti i messaggi.

Il 27 gennaio 2020 da Milano ci arriva il messaggio di IOLANDA MAMBRETTI: *Ringrazio l’Associazione “Piero Panighi” dell’Università Cattolica del Sacro Cuore per gli auguri molto graditi per il mio 70° compleanno. Saluti a tutti e grazie ancora.*

Da Codogno (LO), epicentro della “zona rossa”, il 2 marzo GIUSEPPE UGGERI ci ha inviato questa mail: *Caro Colombini e Cara Associazione Panighi, mi sono giunti graditissimi i vostri auguri per il mio ottantaduesimo (82) compleanno tenendo vivo più che mai il riconoscente ricordo che ho di Voi. Sono ormai trascorsi ventisei anni da quando ho lasciato la nostra cara Università, dove grazie a Voi colleghi e soprattutto amici, ho passato anni indimenticabili e, dopo tutto questo tempo, mi rende felice sentirvi ancora così vicini. Devo ringraziare anche tutti coloro che, in questo momento di disagi e preoccupazioni causati dal Coronavirus, mi hanno telefonato: grazie di cuore. Sperando in tempi migliori, auguro a Voi e a tutte le Vostre famiglie tanta serenità e pace. A presto*

COMUNICAZIONE DELL’ASSOCIAZIONE PANIGHI AI COLLEGHI IN PENSIONE

L’Associazione “Panighi” rinnova l’invito ai colleghi pensionati affinché comunichino l’indirizzo, il numero telefonico e l’indirizzo mail sia a mezzo posta che per mail a **asspanighi.milano@gmail.com**.

In questo modo i colleghi in pensione potranno ricevere più celermente le informazioni relative alle attività dell'Associazione e della nostra università.

L'Associazione chiede altresì la vostra collaborazione affinché coloro che sono a conoscenza di qualche variazione riguardante altri colleghi comunichino i nuovi dati sempre con le stesse modalità.

L'Associazione Panighi ringrazia per la collaborazione.

LE RUBRICHE

PROSA, POESIA ED ALTRO

Dopo aver letto l'articolo "Armenia e Georgia, in viaggio con il Centro pastorale", pubblicato sul n. 124 – dicembre 2019 del Notiziario, GIOVANNI MARZORATI, collega in pensione che ha prestato servizio presso la Biblioteca U.C. di Milano, ci ha inviato una mail nella quale tra l'altro scriveva "... mi piacerebbe che, da filosofo/antropologo, il professore ci trasmettesse ancora attraverso il Notiziario qualche pillola della sua indubbia competenza sull'argomento nazione/nazionalismo/dimora comune".

Facendo nostro l'auspicio di Giovanni Marzorati abbiamo richiesto al prof. Francesco Botturi un contributo su un argomento tanto attuale.

Esprimiamo ora il nostro più vivo ringraziamento al prof. Botturi per aver immediatamente accolto la nostra richiesta di approfondimento. Di seguito proponiamo l'articolo che il professore ci ha inviato.

L'IDEA DI NAZIONE NELLA CRISI DEL POLITICO

Parlare di nazione è oggi cosa difficile, perché, oltre al lavoro di elaborazione di un concetto socio-politico complesso, bisogna superare il discredito dell'idea, stratificato nel tempo e oggi gestito su più versanti in funzione di consenso/dissenso politico. L'idea di nazione è normalmente associata, se non identificata, con quella del nazionalismo otto-novecentesco (*in primis* per noi quello fascista), attualmente attribuito ai programmi politici dei così detti partiti sovranisti e populistici.

In realtà, il nazionalismo sta alla Nazione, come lo statalismo sta allo Stato; è evidente che nessuno emarginerebbe l'idea di Stato in forza della giusta critica allo statalismo (Stato accentratore, burocratico, non sussidiario, ecc.), perché è impossibile cancellarne la funzione di ordinamento pubblico della convivenza sociale. Nel caso della Nazione, invece, le sue forme storiche negative sono sbrigativamente sufficienti a negarne di principio la funzione storico-sociale.

Nazione e nazionalismo

Se ci si vuole sottrarre alle critiche scontate e alle manipolazioni interessate, si può cercare di comprendere qualcosa di *ciò che è effettivamente in gioco quando si parla di Nazione*. Una società organizzata ha come presupposto della sua coesione il radicamento in un vissuto stratificato fatto di terra, di lingua o anche lingue, di inclinazioni morali, di criteri di comportamento, di tradizioni religiose, di forme culturali sentite, ecc. Tutto ciò costituisce un'esperienza ereditaria e crea una comunanza, di cui la Nazione è la più ampia e inclusiva. Un autore come J. Maritain, che non aveva

certo inclinazioni nazionaliste, riteneva che il corpo socio-politico si sostiene sulla base di un patrimonio di spontanea cultura e moralità proprio della comunità nazionale, rispetto al quale «nulla è più importante» per la vita e la conservazione della vita associata (*L'uomo e lo Stato*, 1951; ed it. 1970, p. 65). In concreto, poi, nazionalità e società vivono in circolo, l'una come corpo vivente e l'altra come sua unità strutturale organizzata.

Insomma, il valore della *Nazione* è consegnato nell'etimologia del termine, che rimanda all'idea di nascita: per la sua spontanea, plurima e complessa realtà storica la realtà nazionale costituisce nel suo insieme il luogo di nascita dell'umano storico e sociale, a cui fornisce radici e identità, così come essa riceve dalla razionalità organizzativa sociale il controllo di un senso critico e funzionale. È chiaro in questo quadro che lo *Stato* esalta la sua autentica funzione, se si concepisce come supremo regolatore della *società nazionale* secondo il criterio del bene comune, senza pretendere di porsi esso come fondamento piuttosto che come servizio. Al contrario, proprio questa pretesa ha prevalso lungo la modernità attraverso le sue diverse dottrine politiche, a partire dall'idea secondo cui la società umana nasce da un contratto politico (piuttosto che sulla base di una comunanza prestatuale) e che quindi il potere dello Stato ha e deve avere un primato: la verità politica delle nazioni e delle società è consegnata alle dipendenze dello Stato, luogo della giustizia e dei valori universali. La società, quindi, dovrebbe trovare nello Stato la sua sintesi e la Nazione con il suo patrimonio culturale diventa un piedestallo dello Stato. Qui prende corpo anche il *nazionalismo*, che consiste appunto nell'essere “nazionalismo di Stato”, realtà della Nazione stessa supporto del volere, del potere e dei fini dello Stato. Come è stato evidente nei totalitarismi del '900, che si sono serviti della vita e tradizione nazionale come uno strumento di potere, di cui sono state esaltate le tendenze di chiusura e di aggressività e sfruttate le migliori energie, conducendo a consunzione la nazionalità stessa. «Caratteristica del *nazionalismo* – ha chiarito Giovanni Paolo II – è di riconoscere e perseguire soltanto il bene della propria nazione, senza tener conto dei diritti delle altre. Il *patriottismo*, invece, in quanto amore per la patria, riconosce a tutte le altre nazioni diritti uguali a quelli rivendicati per la propria ed è perciò la via per un ordinato amore sociale» (Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*, 2013, p. 86). Per questo il Papa il 5.10. 1995 in sede Onu propose – inascoltato – un “accordo internazionale” circa i “diritti delle nazioni”.

L'attualità del patriottismo nazionale

Sino all'altro ieri le nazionalità hanno dato un contributo essenziale alla vita dell'Europa (pensiamo al formarsi della nazionalità italiana circa sette secoli prima dello Stato unitario; al contributo del patriottismo al Risorgimento italiano; la sua funzione di resistenza ai totalitarismi novecenteschi, ecc.). Oggi sembra a molti che questo non valga più, in un tempo in cui l'affermarsi delle democrazie e dell'economia capitalista del benessere, sorrette dalla nuova tecnostuttura globale, garantisce una società di più alto grado razionale con procedure politiche evolute e connessioni continentali e planetarie. Le società avanzate non sembrano avere più bisogno dei patrimoni ereditari del passato, delle tradizioni culturali morali e religiose, insomma della premessa nazionale, che rispetto alle nuove strutture transnazionali dell'economia finanziaria e della società tecnologica, appare tradizionalista, particolarista, paternalista o addirittura a vocazione autoritaria.

Ma le cose stanno effettivamente in questi termini? È molto discutibile. L'unificazione planetaria su base tecnologica, che si chiama globalizzazione, apporta sicuramente grandi benefici in termini di produzione di valore e di ricchezza (insieme a un altrettanto esteso problema di distribuzione equa della ricchezza), ma ha un potere immenso di riduzione dello spessore della vita sociale, dei legami, delle esperienze condivise. Il globo tecnologico è una rete di funzioni, ma non è il mondo della vita, delle relazioni, dei vissuti, delle visioni, delle culture, delle religioni, della cura, del dialogo, ecc. e quindi della socialità primaria. La cultura del globo non a caso è individualista, economicista, proceduralista, caratteri fatti propri anche dalla democrazia. Come meravigliarsi che la coesione sociale sia in crisi e che la vita politica sia incerta e immiserita? Al contrario la minaccia tecnocratica (una gestione politica a misura dei grandi poteri tecnologici: il “paradigma tecnocratico

dominante” stigmatizzato da papa Francesco) è sempre più in via di rafforzamento. Senza un risveglio della società nazionale e civile, la convivenza è sempre più a rischio di coesione (per cui non bastano gli incentivi del benessere), di motivazione (per cui non bastano i diritti formali), di umanizzazione (per cui non bastano i discorsi sul nuovo umanesimo), che derivano piuttosto dal riconoscersi coinvolti da un patrimonio condiviso, anche pluralista, di figure umane e di valori, e dall’essere impegnati nel legame di fedeltà che ne scaturisce.

Concludo con una domanda di portata epocale: a fronte della penetrazione sempre più ampia e capillare della tecnostuttura globale a vocazione tecnocratica: come si pensa di affrontare il problema delle “risorse umane”, una volta che il deserto antropologico abbia inghiottito famiglia, comunità, nazione?

Francesco Botturi

IL TESSITORE DI PONTI DI DIALOGO

Lo scorso 16 gennaio si è tenuto in Università Cattolica il convegno “L’uomo del dialogo interreligioso” in ricordo del cardinale Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso della Santa Sede. L’Aula Magna ha ospitato il suggestivo dialogo tra il cardinale Miguel Angel Ayuso Guixot, successore del cardinale Tauran, e il Segretario Generale della Lega Musulmana Mondiale Muhammad Bin Abdul Karim Al-Issa.

Il cardinale Guixot, tratteggiando il profilo del suo predecessore, ha sottolineato la fede profonda del cardinale Tauran e il suo importante ruolo di “*tessitore di ponti di dialogo*”. Identità, integrità e sincerità sono stati i cardini su cui si è costruito il dialogo interreligioso, dialogo che ha permesso, e permette tuttora, di scoprire Dio nelle altre religioni.

Nell’aprile 2018, poco prima della sua salita al cielo, il cardinale camerlengo era riuscito a compiere, nonostante la malattia fosse in fase avanzata, il tanto desiderato viaggio in Arabia Saudita, la culla dell’Islam. In tale sede avvenne lo storico incontro con il re Salman bin Abdulaziz Al Saud e con il Segretario Generale della Lega del Mondo Musulmano Bin Abdul Karim Al-Issa, la cui stima nei confronti di Sua Eminenza il cardinale Tauran è stata in più occasioni manifestata.

Il cardinale Tauran era convinto che le buone relazioni tra cristiani e musulmani potessero dare un importante contributo alla pace nel mondo. Le parole pronunciate dal Segretario Generale della Lega Musulmana si collocano in questa fitta rete di relazioni, relazioni volte a condividere quei valori che sono alla base di ogni religione: l’amicizia non formale, la famiglia e l’educazione per i giovani.

Racconta il cardinale Guixot che negli ultimi mesi di vita il cardinale Tauran era sempre più fragile nel corpo, ma forte nella fede e nella testimonianza. La ripresa, da parte del cardinale Guixot, delle parole di San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, permette di cogliere lo spessore umano di Tauran: “Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte” (II Cor. 12, 9-10).

Il cardinale Tauran, con la sua vita, ha testimoniato la vittoria della fede.



In momenti in cui la tranquillità del quotidiano è completamente scardinata, soffermarsi sulla testimonianza del cardinale Tauran aiuta a non vacillare e a puntare l'attenzione su cosa si fonda veramente la propria vita.

Lucia Scaglioni

QUESTA È LA NOSTRA PASQUA!

Nel giorno dopo il sabato (il sabato, *Shabbat*, è il giorno del riposo nel calendario ebraico, perciò dopo c'è il primo giorno della settimana), ma il giorno di cui parla il Vangelo (Giovanni, cap. 20) è il primo giorno di un ciclo nuovo, l'era del Risorto.

Leggiamo che Giovanni, giunto per primo al sepolcro, indugia sulla tomba vuota, pensa che, se non c'è più nemmeno il corpo su cui è consolante piangere, sia inutile entrare: lui *lo sa già*. Ma giunge anche Pietro e *vide le bende per terra, e il sudario, che gli era posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte*. Non afferma che *già sa tutto* perché vede delle stranezze che non sa spiegarsi: non capisce... Ma Giovanni quando entra vede le stesse cose e ricorda la promessa di Gesù *Dopo tre giorni risorgerò* (Matteo, 16,21; 17,22-23; 20.18-19). *Vide e credette*: e questo nuovo, che prima non vedeva, è la pasqua.

L'atteggiamento saccente del primo arrivo di Giovanni è un po' anche il nostro nella coppia: un *lo so già* che spiazza l'altro, che crea false sicurezze e tiene lontano. Non piace mettere in discussione la nostra vita a due, ci sembra che il coniuge sia cosa tanto chiara e comprensibile che diamo tutto per scontato. Nessuna novità e meraviglia, ma anche nessuna delusione: **tutto va bene sempre e nel contempo sempre male**.

Ma la Pasqua di Risurrezione, il passaggio vissuto con occhi nuovi, mutati, mette in risalto i pochi aspetti positivi e mette in ombra quelli negativi. Intoppi, problemi, dubbi, punti che non si capiscono, aspetti poco chiari vanno affrontati con la consapevolezza che non si può vivere e riposare sempre sul positivo. Il quotidiano, il monotono di ogni giorno pensiamolo come segno del venerdì santo al quale segue però la risurrezione. Viviamo questa memoria e lodiamo insieme Gesù.

Il Risorto è per noi, con noi, in noi, se desideriamo veramente chiamarci coppia cristiana! E andiamo per la nostra strada sapendo di essere noi, ricordando il giorno del *sì*, reciprocamente presenti anche se fisicamente soli: portiamo la memoria dell'altro camminando come una carne sola, un solo corpo. Gioia della Pasqua di Risurrezione per una coppia cristiana!

Giuseppe Garbellini

PASQUA

Quando sei solo
E il buio s'attarda
Sul giardino del tuo cuore
Il capo posa sulla pietra

Per lacrime da versare.
Non temere il pianto
Dell'uomo straniero
Che ancora sta in te.
Lascia che sulla roccia
Bagnata dalle tue stille
Il solco si scavi
Per irrorare la terra
Che lentamente i fiori
Di speranza farà germogliare.
Che la tua Pasqua
Non ti sia vana
Dopo il dono del tuo dolore
Auguri.

Giuseppe Strazzi

PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

Nel 2010 ricorrevano i 100 anni dalla costruzione della tratta Tirano - Sankt Moritz della Ferrovia Retica, nota come Ferrovia o "trenino rosso" del Bernina e fu riconosciuta come Patrimonio UNESCO dell'Umanità. In quell'occasione il viadotto di Brusio (Kreisviadukt Brusio), oggetto del successivo racconto, fu adornato di una decorazione luminosa per farlo apparire come una torta di compleanno.

Il mio carissimo amico pensionato, Ezio Maifrè, cultore del dialetto locale e poeta estemporaneo, mi inviò allora questo suo racconto-fiaba, affinché esprimessi un parere o un apprezzamento.

Ho ritrovato, riordinando le mie scartoffie, il testo manoscritto da lui inviatomi in quell'occasione. Forse anche i miei lettori potranno gustarlo con la semplicità del "fanciullino" che è in ognuno di noi.

Giuseppe Garbellini

Accompagnatoria:

Questo racconto è dedicato al dott. Giuseppe Garbellini, appassionato cultore di storie locali.

IL VALZER DEL TRENINO ROSSO DEL BERNINA

È noto a tanti che la Ferrovia Retica del Bernina⁽¹⁾ è quella che, senza cremagliera, si inerpica alla quota più alta in Europa, ma non molti sanno che il treno compie un ampio giro a 360° su uno spettacolare viadotto elicoidale unico al mondo. È nel tragitto che da Tirano porta a Poschiavo⁽²⁾, presso il borgo di Brusio⁽³⁾, che il treno si esibisce nella graziosa evoluzione su un ponte in pietra ad esili arcate.

È logico credere che il ponte, opera di architettura in pietra, sia stato costruito per superare la notevole pendenza della ferrovia in quel tratto senza usare la trazione a cremagliera, ma a volte è piacevole credere anche ai racconti fantastici dei nostri avi. Il vecchio Pedru Méngu⁽⁴⁾ mi raccontò, nel lontano 1950, che quel ponte a “giro di valzer”, fu costruito per riguardo ad un facoltoso principe arabo che, come sua consuetudine, ogni anno trascorreva l’intera estate a S. Moritz⁽⁵⁾. Il Principe, che dal 1905 giungeva con il suo folto seguito con il treno della F.A.V.⁽⁶⁾ a Tirano, alla sera alloggiava al Grand Hotel Tirano e al mattino seguente ripartiva, con il treno del Bernina alla volta di S. Moritz dove risiedeva con la sua servitù all’Hotel Palace⁽⁷⁾.

Ma chi era questo Pedru Méngu che mi raccontò questa storia? L’uomo era un tiranese di razza, baffuto e pieno di allegria, precursore dei moderni “operatori turistici”, forse anche più intraprendente.

Nel 1909, con la Ferrovia Retica nuova di zecca, il Méngu si piazzava a lato dell’unico binario e aspettava l’arrivo dei treni dalla Svizzera. Dopo aver salutato in perfetto tedesco i passeggeri, imbracciava la fisarmonica e iniziava a suonare le nostre musicchette tradizionali. Lui davanti e i turisti dietro, come oche in colonna, si avviavano a suon di fisarmonica verso l’antica osteria Cairoli⁽⁸⁾ per gustare il vino del Mazacavàl⁽⁹⁾. Quel vino, la cui parola la dice lunga, rendeva allegri e spendaccioni i turisti. Dopo poderose bevute, gran parte di loro dovevano essere portati, stesi su un carro e ubriachi fradici, alla stazione per il rientro in Patria. Questo servizio di carità cristiana lo svolgeva il Méngu.

Ponendo dunque fede al racconto del Méngu, il Principe arabo in questione amava molto il valzer ed era uno dei motivi per cui si recava in Svizzera e in Austria, dove passava intere notti a volteggiare con leggiadre fanciulle.

Il Principe era eccentrico nei modi di fare e aveva una stranezza: quando era seduto, non desiderava girare il capo per guardarsi intorno e se occorreva bisognava girare le cose intorno a lui, fosse magari anche il mondo intero. Inoltre era di una sensibilità eccezionale e se un luogo gli piaceva provava immenso dolore a lasciarlo e quando lo lasciava doveva salutarlo con la manina come fanno i bambini.

Nel 1907, quando i tecnici svizzeri progettaron la Ferrovia Retica del Bernina, tennero in considerazione, ovviamente, per non perdere un facoltoso cliente, le eccentricità del Principe arabo. Tennero in considerazione che il Principe amava il valzer, tennero in massima considerazione la sua sensibilità, il suo dolore nel lasciare l’Italia quando si recava a S. Moritz. Passarono intere notti a tavolino per risolvere questi quesiti e alla fine ci riuscirono. I bravi tecnici svizzeri progettaron, a pochi chilometri dal confine e a distanza tale che si potesse vedere ancora la vallata italiana, un ponte in pietra, su esili arcate, di forma elicoidale in modo che il treno potesse girare nel suo percorso con un angolo di 360° e desse la sensazione di volteggiarsi in cielo danzando il valzer.

Quando, nell’estate del 1909 il Principe ritornò in Valtellina, il Méngu lo accompagnò con il suono della fisarmonica fino a S. Moritz. Mi raccontò che il Principe, seduto nella prima carrozza, quando giunse a Campocologno⁽¹⁰⁾ pianse nell’abbandonare l’amata Italia ma, come sua consuetudine, non si girò mai verso la frontiera. Pianse a dirotto fino a Brusio, ma quando il treno girò ad anello sul ponte ed ebbe modo di vedere ancora l’Italia e il bel Santuario della Madonna di Tirano, sorrise e con la manina ingioiellata salutò felice l’Italia.

Il Principe domandò al Méngu cosa fosse successo al treno per aver volteggiato in aria e lui rispose: “Maestà il treno ha fatto un giro di valzer per voi, per farvi felice e perché Vostra Grazia

potesse dare un ultimo saluto all'Italia. Fu un delirio di gioia per il Principe e il suo seguito! Da quel momento il treno del Bernina fu famoso nel mondo e lo fu per quel giro di valzer. I tecnici delle ferrovie retiche scuoteranno il capo e avranno tutte le ragioni per non credere a questa incredibile storia.

Io però amo pensare che in ogni storia c'è del vero. Quel viadotto elicoidale di Brusio affascina e dona ai viaggiatori la sensazione di una danza di valzer nel vuoto, facendo ammirare ancora una volta ai viaggiatori la nostra Valtellina, prima di entrare nell'affascinante scenario del Bernina. E se quel viaggio è un viaggio da sogno, perché non credere al racconto del Méngu e chiamare quel viadotto il "Valzer del Principe?".

NOTE:

1) BERNINA: Il massiccio del Bernina è un gruppo montuoso delle Alpi Retiche occidentali situato al confine tra la Lombardia (prov. di Sondrio) e la Svizzera (Canton Grigioni). Il *Pizzo Bernina* (m 4050 s.l.m.) è la cima più elevata delle Alpi Retiche ed è stato chiamato il "re delle Alpi". Il *Passo del Bernina* (m 2330 s.l.m.) collega l'Engadina alla Valposchiavo e alla Valtellina.

2) POSCHIAVO: (m. 1014 s.l.m.) è un comune svizzero di 3500 abitanti, capoluogo della Regione del Bernina; fu sede di una stamperia fondata dall'illuminista Tommaso Bassi (barone Thomas von Bassus) e gestita dal tipografo bresciano Giuseppe Ambrosioni che pubblicò nel 1782 la prima versione italiana (opera del milanese Gaetano Grassi) del Werther di Johann Wolfgang von Goethe. L'opera era stata messa all'Indice dalla Chiesa romana per aver provocato in Germania un'epidemia di suicidi; per questo fu stampata a Poschiavo.

3) BRUSIO: Comune svizzero di 1106 abitanti nel Canton Grigioni, regione Bernina in Valposchiavo, sulla sponda sinistra del torrente Poschiavino; nel 1906 entrò in esercizio la centrale idroelettrica della Società "Forze Motrici di Brusio" che assicurò la fornitura anche alla costruenda Ferrovia del Bernina.

4) MÉNGU: Pietro Maifrè della stirpe contadina dei Méngi, detto *Pédru Méngu*, che *suonava la fisarmonica dormendo*, zio di Ezio autore del racconto.

5) FAV- Ferrovia Alta Valtellina: La tratta Tirano - Sondrio inaugurata il 29 giugno 1902 per conto della Società Anonima Ferrovie Alta Valtellina= FAV, è stata riscattata nel 1970 dalle Ferrovie dello Stato e integrata nella percorrenza Tirano-Milano.

6) SANKT MORITZ: (St. Moritz,) è un comune svizzero con più di 5000 abitanti, nel Canton Grigioni - Regione del Maloja in Alta Engadina, sul lago omonimo (m 1800 s.l.m.); rinomata stazione di turismo invernale ed estivo delle Alpi, è nota come uno degli ski resort più cari del mondo; ospita numerose manifestazioni sportive internazionali (cfr. nostro articolo: *White-Turf in Saint-Moritz: la corsa dei cavalli sul lago ghiacciato, un ippodromo bianco* in: Notiziario n° 77, giugno 2007, p. 12-15).

7) PALACE HOTEL: *Badrutt's Palace Hotel*, lussuoso hotel a 5 stelle situato nel centro di St. Moritz; nato nel 1896, offre viste panoramiche sulle Alpi dell'Engadina e sul lago di St. Moritz.

8) CAIROLI: antica famiglia tiranese che gestiva l'omonima Osteria sinonimo di buona cucina e di ottimo vino.

9) MAZÀCAVAL: toponimo di un luogo sulla strada per Baruffini dove i vigneti, ben esposti al sole, producono tuttora ottime uve per un generoso vino *Valtellina DOC*.

10) CAMPOCOLOGNO: il primo centro abitato svizzero (m 552 s.l.m., poco più di 100 abitanti) in Comune di Brusio nella Regione del Bernina, al valico di Piattamala, confine tra Italia e Svizzera; è a 2,5 km da Tirano ed è bagnato dal torrente Poschiavino che scende dai monti del Bernina.



SI FA PRESTO A DIRE BIO

Non sono mai stato un grande sostenitore dell'agricoltura BIO, ciò non toglie che oramai questo tipo di agricoltura sia molto diffusa e anche molto richiesta sul mercato. Ma veniamo al nocciolo della questione:

Con il termine Bioagricoltura o Agricoltura Biologica si fa riferimento alla norma europea 2092/91 che sostanzialmente detta le linee guida per una produzione di frutta e verdura BIO, rispettando la “normale” stagionalità nei periodi di crescita dei frutti, una coltivazione curata dei campi e soprattutto dove sono vietati:

- l'utilizzo di sostanze chimiche e/o sintetiche per trattare le piante
- l'utilizzo di diserbanti
- l'uso di concimi che non siano naturali

La filiera della produzione in agricoltura biologica è interamente controllata, protetta e garantita dalla coltivazione alla vendita.

Questo è quanto viene stabilito dai “disciplinari” europei. Esiste anche una agricoltura biodinamica che ha ancora maggiori restrizioni, una specie di filosofia legata all'agricoltura, diciamo, primordiale. Fino a qualche anno fa quando mi offrivano un vino “bio” cercavo di glissare e di non berlo. Oggi le cose sono un po' cambiate e devo dire che ultimamente si sono fatti progressi notevoli. Ancora in questi giorni ho avuto occasione di assaggiare un pinot nero bio vinificato in nero, quindi in purezza, e devo dire che l'ho trovato piacevole (vedi scheda). Facciamo chiarezza, non esiste un vino “bio”: esiste invece una agricoltura, una viticoltura biologica.

Perché sono stato sempre perplesso nei confronti di questo tipo di viticoltura? Vi faccio un esempio: coltivo la mia vigna in maniera bio quindi non uso prodotti chimici, ma solo prodotti naturali, oppure prodotti definiti dai disciplinari adatti a questa coltivazione. Ma che succede: vicino alla mia vigna, un anziano viticoltore ha abbandonato la sua vigna a sé stessa, quindi le piante sono aggredite da malattie e da parassiti, vedi la terribile flavescenza dorata (*scaphoideus titanus*) che ha distrutto interi vigneti nel primo decennio di questo secolo. Quindi questo vecchio vigneto, abbandonato a sé stesso, ad ogni spirar di vento sparge tutto intorno “di ogni” e il mio vigneto viene aggredito, in questo modo deve essere ovviamente sottoposto a cure pesanti utilizzando tutto ciò che vi è in commercio per frenare le malattie e addio coltivazione biologica. Quindi sarebbe utile che tutta

la zona, tutto il territorio venga considerato bio, tutta la regione – vedi Trentino – e a questo punto tutto quello che viene prodotto in agricoltura è biologico.

Quindi se desideriamo bere vino da agricoltura biologica lo possiamo fare ma con attenzione alla provenienza solo da agricoltura biologica, occhio alle etichette. Un'altra cosa da sottolineare: non esiste un vino senza solfiti. Anche i vini bio contengono solfiti e questo perché la solforosa è una sostanza che si crea naturalmente durante il processo di fermentazione. Vino naturale senza solfiti aggiunti al fine di velocizzarne il processo di fermentazione, quello che invece avviene nella produzione dei vini che noi maggiormente conosciamo. Resta comunque il fatto del bere consapevolmente e come dico sempre: bere troppo fa male, bere male è ancora peggio, bevete poco ma buono che la vita è troppo breve per bere vini mediocri.

Sempre per bontà vostra

GIU.BA.

SCHEDA PINOT NERO ROSSO FERMO IGP “Vigna Cà del Pozzo”

Varietà uve: Pinot Nero 100% Coltivata e vinificata in Agricoltura Biologica Certificata: Valoritalia IT BIO 015

Tipo di raccolta: Raccolta uve a mano inizio settembre.

Tecnica di produzione: Vinificato in rosso 13 gg. macerazione sulle bucce.

Maturazione 50% in acciaio e 50% in barrique, adeguato affinamento in bottiglia per 2 anni dalla vendemmia.

Consumo ottimale: Dopo 3/4 anni dalla vendemmia. Durata :10 anni.

Totale produzione: 5.000 circa.

Caratteristiche organolettiche:

Colore –Rosso rubino carico con sfumature amaranto e unghia aranciata, brillante con buona viscosità.

Profumo- Intenso, netto con chiari sentori di Cassis, sottobosco, funghi secchi e liquerizia.

Sapore – Pieno, caldo e ricco con un fondo di frutti neri. Grande equilibrato, buona struttura e lunga persistenza.

Temperatura di servizio 18/20°C Grado alcolico 13,5% vol. Zuccheri residui 0 gr/lt max.

Formato bottiglia 0,75 lt.

Accostamento cibi:

Piatti di pasta con sughi di carne o di funghi porcini, grigliate di carne e stufati.

RICORDI DI VITA UNIVERSITARIA

L'Università Cattolica, come in più occasioni aveva sottolineato il direttore amministrativo, dottor Brasca, nel 1977 navigava, sotto il profilo economico finanziario, in cattive acque, tanto cattive da metterne in forse la stessa sopravvivenza. Nonostante l'adozione di una intelligente e severa politica di austerità e una gestione amministrativa particolarmente oculata, grazie alle quali si era riusciti a contenerne i costi molto al di sotto di quelli sostenuti dalle università pubbliche di analoga struttura e dimensione, diventava sempre più difficile reperire gli ingenti fondi necessari per il funzionamento di una realtà universitaria che aveva ormai quattro sedi, otto facoltà, numerose scuole di specializzazione e oltre diciassette mila studenti.

La Cattolica allora poteva contare sostanzialmente su tre fonti di finanziamento: le tasse pagate dagli studenti, le offerte, eredità e donazioni dei cattolici italiani (raccolte soprattutto in

occasione della “Giornata Universitaria”) e i contributi dello Stato, del tutto inadeguati all’entità del servizio svolto. Solo un cospicuo aumento di tali contributi poteva portare a un miglioramento significativo della situazione. Pur nella consapevolezza che soltanto battendosi per il riconoscimento del diritto ad esistere delle università libere (diritto che presuppone gli indispensabili mezzi economici) si sarebbe potuta dare una risposta definitiva alla copertura dei costi della Cattolica, non si rinunciava a cercare altri mezzi per garantirne la sopravvivenza. Tra le iniziative che furono poste in essere, e che fui incaricato di seguire, ci furono le massicce spedizioni a un vasto pubblico di dirigenti di enti pubblici e privati di pubblicazioni ad hoc, accompagnate da lettere a firma del rettore Giuseppe Lazzati in cui si evidenziavano tutti quei servizi che facevano della Cattolica un centro di studi in grado di rispondere alle esigenze della società. Contestualmente in quegli anni furono avviati, sempre accompagnati dall’invio di apposite lettere del rettore, intensi contatti con esponenti del mondo imprenditoriale per sollecitare erogazioni liberali in esenzione relativa dalle imposte sul reddito, sulla base di un apposito decreto del Presidente della Repubblica che stabiliva che gli imprenditori, sia persone fisiche che giuridiche, potevano compiere tali erogazioni a beneficio di enti con certe caratteristiche, quali l’Università Cattolica e l’Istituto Toniolo.

Tra i compiti che mi erano stati assegnati come responsabile del neocostituito Servizio programmazione e sviluppo c’era anche quello di realizzare una serie di attività per reperire i fondi necessari ad un ateneo che volesse tenere il passo di una moderna struttura didattica e di ricerca. Già nel 1979 avevo studiato un piano di sottoscrizione pubblica, che era stato attivato nel novembre di quell’anno con l’invio di una lettera personale, firmata dal rettore Lazzati, ai 20218 laureati dell’ateneo di cui, con un diligente lavoro di ricerca, si erano recuperati gli indirizzi. L’iniziativa aveva assicurato un gettito di 300 milioni di lire e nel novembre del 1984, in occasione dell’avvio di un’imponente opera di adeguamento delle strutture edilizie della sede milanese, il rettore Adriano Bausola decise di rilanciarla. Il suo appello “ai laureati e agli amici, a quanti cioè si sono sempre mostrati particolarmente legati alla nostra università”, fu inoltrato a oltre 30.000 destinatari. Nelle buste personalizzate, oltre al messaggio del rettore, erano inseriti un bollettino di conto corrente postale e una scheda per l’adesione: la formula di impegno suggerita era di 150 mila lire annue per almeno un triennio.

Anche la rivista *Presenza* fu coinvolta nell’operazione: sul numero 4/1984 fu riprodotto con grande risalto il messaggio del rettore, accompagnato da una efficace visualizzazione del progetto delle nuove costruzioni e dalle dichiarazioni di sette illustri laureati della Cattolica che esprimevano apprezzamento per l’iniziativa, dando la loro entusiastica adesione. Grazie anche all’esempio generosamente offerto da questi testimoni (Urbano Aletti, Ivanoe Fraizzoli, Ombretta Fumagalli Carulli, Giuseppe Glisenti, Giuseppe Guzzetti, Vieri Poggiali e Sofia Vanni Rovighi) le adesioni furono oltre 1600 per un importo complessivo nel triennio di oltre 900 milioni. Confortato dai risultati raggiunti, non solo in termini di ritorno economico, ma anche di stabile legame tra l’ateneo e un numero crescente di laureati, testimoniato da messaggi di apprezzamento pervenuti da ogni parte del mondo, il rettore Bausola nel 1989 avrebbe rilanciato nuovamente l’erogazione, con l’invito, rivolto a ogni aderente, a raggiungere, in vari anni, l’importo di un milione di lire. Nel 1994 il complesso dei nuovi edifici di oltre 45 mila metri cubi, con una superficie di 14 mila metri quadrati, articolati su una serie di tre-quattro piani fuori terra e di due piani interrati fu finalmente concluso. Con l’ultimazione dei lavori anche le erogazioni straordinarie si ritennero concluse: le adesioni dei 2416 laureati e amici, per un importo superiore ai due miliardi, erano giunte da tutte le regioni d’Italia, ma anche dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio, dall’Egitto, dalla Bulgaria, dagli Stati Uniti, dal Giappone e dalla Cina, accompagnate sempre da messaggi in cui traspariva non solo gratitudine ma profondo e sincero affetto per l’*Alma Mater*. La coraltà di apporti su cui la Cattolica ha potuto contare ha dato la dimostrazione del credito di cui l’ateneo fondato da padre Gemelli gode in tutto il mondo, grazie ai suoi ex allievi.

I nomi dei partecipanti all'erogazione sarebbero stati pubblicati anni dopo in un volume inserito nel basamento della scultura "Il soffio dello spirito per la verità", inaugurata il 20 marzo 1999 nel giardino antistante i nuovi edifici della sede milanese.

Libero Ranelli



UNA DI NOI

Di seguito riportiamo due testi a ricordo di MARIA DUTTO: il primo è di ERNESTO PREZIOSI, suo successore come responsabile dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Istituto Toniolo; il secondo ci è stato inviato dal dott. Angelo Rosso dell'ARCHIVIO MUSICALE DELL'ANGELO di piazza Sant'Ambrogio 25 a Milano.

*Pubblichiamo inoltre l'articolo **Cancellare le ipoteche** tratto dal Notiziario della comunità del personale dell'Università Cattolica, n. 0 – giugno 1984.*

LA VITA INTERA AL SERVIZIO DI UN GRANDE IDEALE

MARIA DUTTO, UNA PRESENZA SIGNIFICATIVA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

Per tanti, nelle diocesi italiane, il nome di MARIA DUTTO è legato all'Università Cattolica del Sacro Cuore in cui ha lavorato dai primi anni '60 fino al 1985, ma, a ben vedere, anche questo aspetto della sua biografia è parte integrante della vocazione laicale, vissuta nell'adesione convinta all'Azione Cattolica.

La Gioventù femminile e la vocazione laicale

Per lei, così come per centinaia di migliaia di giovani donne, era stata la Gioventù Femminile (GF), guidata da Armida Barelli, a far conoscere e a far amare l'Ateneo del Sacro Cuore.

La GF costituisce un indubbio fattore di novità che ha contribuito ad aprire percorsi inediti di presenza della donna nella Chiesa e nella società. Nell'Associazione Maria conosce il valore della chiamata laicale, il grande ideale dell'apostolato. In quegli anni tante giovani maturano il senso di una dedizione che le porta a consacrare l'intera vita secondo una intuizione che, ad opera di padre Gemelli e Armida Barelli, prenderà forma nella prima metà del Novecento: gli istituti secolari. Una strada nuova con un carisma che la Chiesa riconoscerà solo anni più tardi: consacrarsi a Dio rimanendo nel mondo e operando al suo interno per l'avvento del regno di Cristo. Un carisma che comporta la consacrazione a Dio, ma non rinuncia per questo alla laicità: "rimanere laici" era la ferma convinzione della Barelli.

Due anni più tardi l'arcivescovo Montini, con la "Missione di Milano", solleciterà un impegno straordinario di evangelizzazione. Si tratta di andare incontro ai cosiddetti "lontani", di farsi carico delle molte povertà: nella periferia dove Maria abita sono sentiti i problemi del lavoro e della casa. Dirà in anni recenti, ripensando a quella stagione, come l'essere consacrati a Dio significasse «"stare nel mondo", per prendersi i pensieri del mondo».

È solo un cenno a una pagina poco nota, ma che è dentro al legame tra GF e Università Cattolica, dentro la biografia di tante donne protagoniste, centrali e periferiche, di quella feconda stagione. L'Università Cattolica fin dalle sue origini ha vissuto traendo linfa vitale dal legame con il mondo cattolico italiano, in particolare con la realtà popolare che la Gioventù Femminile, come un po' tutta l'Azione Cattolica, riuscì a metterle intorno orientandovi persone motivate e assicurando il sostegno economico su base popolare.

Chiamata in Università Cattolica

Maria ricorderà come il legame con l'Università Cattolica nella sua giovinezza «fosse stato segnato profondamente da quanto in Gioventù Femminile ci veniva proposto. Si concretizzava – dirà – nella Giornata universitaria, che ci vedeva impegnate nella preghiera e nel lavoro di raccolta, ma era preceduta dalla informazione di quanto l'Università Cattolica realizzava e compiva per il bene del Paese».

Così come ricordava che il suo incontro con la "Signorina Barelli" e con il "Padre" (così ha sempre chiamato, anche nelle conversazioni informali, il rettore Gemelli) non era stato diretto, bensì mediato dall'Associazione. Dirà: «Io ho soltanto "visto" padre Gemelli e la "Sorella Maggiore": la mia età e il mio impegno in una parrocchia periferica di Milano mi consentivano infatti solo qualche occasione di incontro generale in momenti particolari quali il trentesimo della Gioventù Femminile ecc.». Un legame mediato quindi, ma non per questo meno intenso perché Maria, dei due fondatori, condivideva i progetti e i grandi ideali, così come ne condivideva il carattere francescano.

Anni più tardi ella assume responsabilità nella Gioventù Femminile e ha modo di conoscere, nella presidenza dell'AC Ambrosiana, Giancarlo Brasca, presidente di Giunta – come allora si diceva – dal 1958 al 1965 e contemporaneamente Segretario Generale dell'Ateneo.

La sua chiamata e il suo arrivo in Cattolica nascono da questa conoscenza. E non sarà per lei una scelta facile, dovrà infatti lasciare il posto di lavoro presso una importante Società assicuratrice. Dirà: *Su insistenza del dottor Brasca, che avevo conosciuto quale presidente dell'Azione Cattolica, e della signorina Letizia Vanzetti, che aveva ricoperto compiti direttivi nell'editrice "Vita e Pensiero", mi fu offerta la possibilità di lavorare in Cattolica. Io, allora, prestavo la mia opera in una grande compagnia di assicurazioni e il lasciarla, anche per motivi economici, avrebbe comportato non poche difficoltà. Ma erano ancora i tempi in cui si sceglieva non tanto il guadagno e la carriera quanto un "servizio". Fu d'accordo con me soprattutto mia mamma che mi spinse e mi permise di lasciare un posto "sicuro" per un "servizio" alla Chiesa su cui eravamo entrambe d'accordo.*

Un lavoro nuovo quindi, forse meno sicuro, certo meno pagato di quello nella compagnia di assicurazioni che, però, le dava la possibilità di condividere concretamente il grande ideale in cui la sua vita era totalmente immersa. Un lavoro impegnativo nel contatto con Brasca, figura di laico interessante, impegnato anche sul piano internazionale per gli Istituti secolari. Ma un "capo" severo ed esigente sul lavoro.

Ricordo gli ultimi giorni di Maria in ufficio nel 1985 che, prima di passarmi definitivamente le consegne, riguardava e distruggeva alcune lettere del suo archivio, tra cui quelle di "richiamo" dello stesso Brasca, che era solito correggere anche gli aspetti formali, tanto da far ribattere più volte la medesima lettera.

Un lavoro impegnativo, certo, ma anche affascinante. Gli anni in cui arriva in Cattolica precedono di poco lo scoppio della contestazione, Maria ha modo di collaborare direttamente con i rettori Vito (per un breve periodo) e Franceschini (1965-1968) e poi con Giuseppe Lazzati (1968-1983). Per un solo anno lavorò con il rettore Bausola per la preparazione del corso di aggiornamento che si tenne a Roma nel 1984.

L'Ufficio Propaganda

Il settore che le è chiesto di guidare si denominava ancora, come ai tempi della Barelli, "Ufficio Propaganda" ed era lo strumento con cui la "Sorella maggiore" coltivava la tessitura di relazioni con il mondo cattolico italiano a sostegno dell'Università. Maria si rende conto che i tempi cambiano e che per raggiungere lo scopo "sarebbero occorsi metodi e sistemi nuovi".

Dirà: «Lo sforzo di quegli anni fu appunto quello di non tralasciare nulla di quanto di positivo c'era, ma di allargare la prospettiva a una comunità ecclesiale, sociale, civile in grande cambiamento».

Gli anni del Concilio, delle difficoltà, della crisi nelle grandi associazioni a cominciare dall'Azione Cattolica non meno che nelle diocesi e parrocchie, scuotevano in profondità le modalità di sostegno all'Università Cattolica e la stessa ragion d'essere di un ateneo cattolico. Ciò che era stato consolidato negli anni si rivelava ormai inadeguato. Per Maria «il momento della contestazione del '68 fu la spia di come il mondo cattolico fosse poco sensibile verso i cambiamenti in corso: furono molte le critiche alla Cattolica, gli abbandoni dei sostegni offerti precedentemente, le delusioni, ecc.».

La Dutto si troverà a rispondere in prima persona in tanti incontri pubblici, nei numerosi giri di propaganda per le diocesi: un osservatorio sensibile di ciò che stava cambiando. I continui viaggi per incontri nelle diocesi le impediranno di essere presente al momento della morte del padre, un'assenza che le pesava. Quando andò in pensione anticipatamente, tra gli altri motivi, diceva di voler essere vicina alla madre anziana, così come non aveva potuto fare con il padre. Purtroppo nel suo primo giorno di pensione, recandosi a Messa in parrocchia, la madre fu investita mortalmente. Un ulteriore, grande dolore per Maria.

Nella stagione del rinnovamento conciliare

Sul finire degli anni '60 e nei primi anni '70 partecipa alla stagione di rinnovamento che l'AC vive con il Concilio. Anni intensi in cui entra in contatto con Vittorio Bachelet e mons. Franco Costa. La crisi tocca in profondità l'associazione ambrosiana e richiede un notevole impegno.

Maria sarà dal 1976 al 1983 la prima presidente donna dell'AC ambrosiana (ma nel dirlo si affrettava ad aggiungere con voluta ironia: "Se i signori uomini hanno eletto una donna... vuol dire che l'associazione non era più così importante") e stimato membro del Consiglio nazionale dell'associazione, eletta nel 1973 tra i rappresentanti del settore adulti e risultando prima degli eletti tra i presidenti diocesani nell'assemblea seguente del 1977.

Attraverso l'iter di rinnovamento dell'AC è ben consapevole di quanto sia necessario un cambio di mentalità di fronte ai tempi nuovi e della fatica che ciò comporta.

Il Concilio, come dirà in una testimonianza recente, fu per lei un'apertura di orizzonti: la Chiesa è sollecitata a capire i problemi del mondo e a "starci dentro". Il mondo non è più una realtà contro cui andare (mentre la formazione precedente orientava ad andare "controcorrente"). Il Concilio imprime un colpo d'ala che chiede un nuovo passo. E lei si impegnerà in questa direzione con convinzione ed entusiasmo, ancora una volta sul duplice fronte dell'AC e dell'Università Cattolica.

Il rettorato Lazzati, con la difficile rifondazione che segue al periodo contestativo, la vede coinvolta nel tentativo di riaprire i canali di comunicazione con un mondo cattolico che la crisi dell'associazionismo e la nascita dello spontaneismo avevano profondamente mutato. Intorno al rettore si forma un gruppo di lavoro di cui lei, sempre umile e discreta, fa parte "per gli aspetti organizzativi". Anche se il suo stare al suo posto e fare la "Marta" della situazione non le impedisce di entrare negli argomenti, dotata di un'intelligenza viva e in grado di essere interlocutrice valida e apprezzata, capace di dare consigli pieni di saggezza e buon senso. Ricorderà:

Fu merito del dottor Brasca, del prof. Romani, del prof. Lazzati incominciare a mettere in atto modi nuovi di contatto con il mondo cattolico italiano, convinti che un aiuto culturale allo stesso fosse quanto mai urgente. Si cominciò a pensare a un'opera di "formazione permanente", a "Gruppi di operatori culturali" nelle diverse diocesi, ad allargare il corso di aggiornamento annuale, portandolo nelle diverse realtà locali.

La vicinanza con il prof. Lazzati, verso cui Maria nutriva una grande stima, è esemplare di un rapporto che, dietro le forme di rispetto e di distanza dovuta ai ruoli, rivela un profondo comune sentire. D'altra parte Maria ricordava come la Barelli avesse intrattenuto "legami forti, pur nel dovuto rispetto e senza inutili soggezioni" con personaggi del calibro di padre Gemelli. La sua grande umanità, il suo essere sempre accogliente e disponibile, si traduceva anche in qualche aneddoto che lei stessa raccontava.

Come quando, di ritorno in macchina con Giuseppe Lazzati dal corso di aggiornamento di Pescara, nel settembre 1981, il rettore le chiese di cantare alcune canzoni alpine che a lui erano care e in particolare la canzone del maestro Bepi de Marzi "Joska la rossa". E Maria non si fece pregare.

Le Pubbliche Relazioni e i tanti incontri nelle Diocesi

Tutte le novità messe in piedi in quegli anni per riallacciare i legami con il mondo cattolico vengono sostenute dalla struttura dell'"Ufficio Propaganda" che, in risposta ai tempi, prenderà il nome di Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Istituto Toniolo. Ad esso faranno capo i rapporti con le Chiese locali, l'Associazione Amici, l'organizzazione della Giornata Universitaria, i gruppi di Operatori culturali, i contatti con il territorio e in particolare con le Chiese locali e la segreteria del corso annuale di aggiornamento. Anni intensi quelli in cui Maria non si risparmia e visita numerosissime diocesi, sempre apprezzata per il calore della parola, la capacità di motivare e di entusiasmare. Incontrerà così molte persone, tra cui sacerdoti e vescovi, da tutti apprezzata anche per lo sforzo di motivare in quegli anni l'aiuto e il sostegno per l'UC la cui fama era stata compromessa dal passaggio della contestazione. Anche la stessa offerta di un servizio culturale alle Chiese non

veniva sempre apprezzata, in quanto «il mondo cattolico – dirà Maria – stentava a riconoscere che un'opera pastorale supposeva basi culturali e mediazioni diverse».

Il rapporto tra fede e cultura, tra Chiesa e mondo, alla luce degli insegnamenti conciliari diventò un motivo di fondo del rettorato Lazzati ed ella se ne fece valida interprete in una diffusione popolare, tutt'altro che banale. Riconoscerà che quell'intreccio tra fede e cultura e fede e mondo, «soprattutto negli anni della “contestazione”, obbligò a rivedere molto del mio modo di pensare e di agire», sostenuta in questo impegno dall'incontro con grandi figure di riferimento. Dirà ancora: «L'incontro con tanti “maestri”, non solo di dottrina, ma di vita, mi segnò certamente tanto da farmi sentire, attualmente, in qualche momento, “orfana”».

Una donna per le donne

Maria si è impegnata in prima persona come donna, è stata una presenza femminile nella Chiesa milanese e nella Chiesa italiana. Essere donna nella Chiesa, un tema a cui ha dedicato molte energie: dal 1972 anima il “Gruppo Promozione Donna” e, in seguito, dal 1981 collabora alla testata “Progetto Donna”, espressione di un “femminismo cristiano”. Un'esperienza di apertura, di dialogo con donne di opinioni anche diverse.

Con uguale dedizione si è dedicata, ormai in pensione, sempre con generosità e gratuità, alla rinnovata missione dell'Opera Impiegate. Un volontariato fatto di ascolto, con la preoccupazione, si potrebbe dire fino agli ultimi giorni, che anche questa Opera continuasse secondo lo spirito dei fondatori.

La convinzione che la donna dovesse ricoprire un posto di rilievo nella società e nella Chiesa si rivelava anche nell'importanza che attribuiva dentro l'Università alla presenza di genere: constatava, infatti, che, allontanandosi gli anni della Sorella maggiore, diminuivano le figure di donne in ruoli di responsabilità.

Scelte coraggiose e coerenti

Nel fare un bilancio degli anni trascorsi in università si diceva grata della ricchezza di cui aveva potuto godere: «Meno benefici materiali, certamente, ma quanta, quanta gioia per aver collaborato, almeno in qualche piccolissima misura, alla realizzazione di quelli che, per noi, erano grandi ideali». Anni dopo la sua pensione, il presidente dell'Istituto Toniolo le propose di entrare a far parte del Consiglio di Amministrazione, declinò l'offerta con una lettera schietta in cui scriveva che non ce n'erano le condizioni. Un gesto che avrebbe dovuto far riflettere.

Così come rifiutò l'invito a candidarsi per la DC in fase di declino: pur avendo aderito al partito fin dagli anni del dopoguerra, il suo impegno si era poi svolto in altri campi e riteneva pertanto che la proposta di candidarsi fosse puramente strumentale e legata al suo impegno nell'associazionismo. Diede così testimonianza di carattere, di coraggio e di coerenza.

Sono questi solo alcuni personali ricordi di una presenza significativa nella vicenda del laicato cattolico e dell'Ateneo del Sacro Cuore. La sua parola calda trasmetteva in maniera efficace le motivazioni che la portavano a impegnarsi nei vari campi. Ciò che mi pare l'abbia caratterizzata è la dimensione ideale, il partecipare, vocazionalmente, alla grande finalità che i fondatori avevano posto alla base della costruzione dell'Università. Una motivazione che le veniva dalla sua appartenenza convinta a un Movimento cattolico che era stato capace di “fare gli italiani”, e in particolare a quella GF che aveva fatto uscire tante donne dalle case, organizzandole e proponendo loro istruzione, formazione e fierezza di aderire a un grande ideale.

In genere, di fronte alla morte terrena di una persona si è portati a fare memoria della biografia recente, meglio sarebbe restituire e affidare alla memoria condivisa l'intera vicenda di una vita, ivi compresa la stagione delle scelte di fondo, in cui si sono innestati, in sostanziale continuità, tutti gli altri passaggi.

Per Maria le scelte della giovinezza erano profonde e presenti. L'esperienza nella GF, l'esempio di Armida Barelli, l'hanno accompagnata per l'intera vita. Armida Barelli per lei fu, come

scriverà in un efficace profilo biografico edito per la riapertura della causa di beatificazione della Serva di Dio, “la protagonista affascinante, la guida, la sorella a cui le giovani guardavano con ammirazione, rispetto, gioia nel seguirne le intuizioni e gli slanci”.

Per la Dutto la Barelli si staglia, come scriverà Maria Sticco, “fra due ere della civiltà della donna: l’era della sottomissione più o meno incondizionata e l’era dell’autonomia economica e giuridica”. Per lei occorreva tenere presente questo quadro “per capire quanto fu rivoluzionaria l’intuizione della Barelli e quanto seppe rompere gli schemi in cui le donne erano costrette”.

E anche per questo seguiva le vicende della causa di beatificazione con grande passione e con un po’ di impazienza per i tempi lunghi della Chiesa nel riconoscere il miracolo e nell’additare Armida alla venerazione del popolo di Dio.

Le piaceva molto un’espressione usata da Tonino Bello “essere contemplativi”, ossia unire contemplazione e azione, una espressione che lei collegava alla sua prima formazione e che le faceva tornare in mente il ritornello di un inno cantato dalla GF per il suo decennio. Parole antiche, diceva, ma che rappresentano un messaggio adatto all’oggi:

*“Le mani all’opra,
l’occhio e il cuore lassù,
avanti per Gesù”*

«Non posso non pensare alla presenza della Sorella maggiore, di Armida Barelli – dirà Maria nel rievocare quelle parole – che ci guarderebbe col suo sguardo luminoso e ci parlerebbe con la sua parola suadente, profonda e ci direbbe: “Le mani all’opra”– vuol dire immergerle in tutte le difficoltà del mondo, della nostra storia, della nostra vita. “Gli occhi e il cuore lassù”– vuol dire di non perdere mai di vista che siamo legati, siamo dentro al Cuore del Signore a cui abbiamo dedicato la nostra vita. E poi la Barelli ci direbbe ancora, a quelli più anziani come me: “Avanti, avanti per Gesù”».

La ricordo in occasione del trentesimo di fondazione della Domus Mariae (la grande casa costruita con tanti sacrifici dalla GF), durante la celebrazione, quando fu invitata da tante “gieffine” di un tempo che riempivano la chiesa, riunite intorno alla statua dell’Immacolata, a intonare al microfono l’inno del trentennio. Lo fece inizialmente ritrosa, ma proseguendo poi con grande entusiasmo e coinvolgendo l’intera assemblea.

Il ritornello dice:

*Dall’Alpe nevosa all’isola ardente
un’unica voce ha il canto d’amor.
Serviam l’ideale più bello e splendente,
portiamo la croce di Cristo sul cuor.*

La Gioventù femminile ha davvero saputo unire in un’unica voce “sorelle” di tutte le regioni italiane per servire il Signore, “l’ideale più bello e splendente”, cui consacrare l’intera vita.

Maria Dutto, nell’Associazione e nel suo servizio all’Università Cattolica, ha sempre vissuto questa dimensione che supera il locale e che apre all’universalità della Chiesa. Vi è una continuità nella sua vita: dall’entusiasmo degli anni giovanili, attraverso la stagione della maturità che ha coinciso con il lungo rinnovamento conciliare, fino all’età avanzata, la sua intera esperienza terrena è una testimonianza della fecondità del laicato cristiano reso, per il Battesimo, partecipe dell’unico sacerdozio di Cristo.

Ernesto Preziosi

L’ARCHIVIO MUSICALE DELL’ANGELO di piazza Sant’Ambrogio 25 a Milano è un centro di documentazione musicale (partiture, saggi, appunti selezionati, incisioni originali) e di promozione di momenti musicali particolari, dedicati soprattutto al grande repertorio polifonico e organistico. Di seguito pubblichiamo il ricordo di MARIA DUTTO che ci ha inviato il dott. Angelo Rosso.

MARIA DUTTO, UNA DONNA AMBROSIANA

«La passione nello stare nella Chiesa e nel mondo da donna libera, intelligente, ricca di simpatia.»

Cara Maria, così uno dei tantissimi amici ti ha voluto ricordare in occasione del tuo ultimo compleanno. Parole limpide e semplici che traducono con schiettezza il tuo profilo di autentica donna ambrosiana.

Sì, donna ambrosiana: pratica, intelligente, spigliata, generosa e moderna. Attenta al lavoro quotidiano, alla fatica assidua, alla fiducia in Dio e al desiderio di preghiera più di comunione che d'implorazione. La tua gioia di essere parte di una Chiesa sempre desta e pronta ad affrontare le situazioni dell'uomo contemporaneo con diligenza critica e carità.

Maria Dutto non era donna che amava ricordare e contemplare il già vissuto. Preferiva sempre il fare e l'agire in avanti con avveduta passione. Ogni proposta diventava occasione per ampliare l'esperienza cristiana guidata dalla Chiesa. Da qui la sua disponibilità ad accettare gli incarichi e le responsabilità che ha ricoperto con avvedutezza in seno all'Università Cattolica e all'Azione Cattolica.

Nel 1972, ancora studente, a lei mi fu consigliato di rivolgermi per far nascere il gruppo artistico-culturale "Amici della musica" nell'ambito delle attività del Servizio Pastorale guidato allora da mons. Lorenzo Bellomi. Fu un colloquio di venti minuti al termine del quale Maria Dutto, condividendo il progetto consistente in quattro concerti d'organo da tenersi in Cappella Sacro Cuore alle ore 18:40 di martedì, durante le quattro settimane d'Avvento – le riflessioni biblico-liturgiche prima dei concerti eseguiti dal M^o Luigi Toia il Servizio Pastorale le affidò ai biblisti Padre Alessandro Sacchi e don Bruno Maggioni e al liturgista Enrico Cattaneo – telefonò alle sorelle Vanzetti, benefattrici dell'Università Cattolica, ottenendo subito una somma iniziale per avviare il progetto. Da allora e ininterrottamente sino al 2012 il gruppo "Amici della musica", sempre in accordo con il Servizio Pastorale, ha allestito in Università Cattolica vere e proprie stagioni artistico-culturali, avvalendosi della presenza dei più noti concertisti europei e realizzando nel 2003 il nuovo organo "Oberlinger" dell'Aula Magna.

Quei venti minuti di colloquio con Maria Dutto hanno ispirato un disegno artistico-spirituale che per ben quarant'anni ha permesso a studenti e docenti di partecipare ad eventi artistici di profonda cultura musicale studiati appositamente per un ambito universitario.

Le furono sufficienti venti minuti per intuire e presagire la bontà di un progetto culturale di tanta portata. Toccherà al dott. Giancarlo Brasca, sei anni dopo (novembre 1978), avere un'intuizione simile riguardo al Coro dell'Università Cattolica, al termine della messa in Aula Magna celebrata dal vescovo Lorenzo Bellomi. Maria Dutto e Giancarlo Brasca: un binomio davvero ineguagliabile che resterà sempre guida per quanti si riconoscono nel progetto ideato da padre Agostino Gemelli.



Angelo Rosso

CANCELLARE LE IPOTECHE

(estr. dal *Notiziario della comunità del personale dell'Università Cattolica*, n. 0, giugno 1984, pp. 2-3)

Se non facciamo attenzione, sull'ambiente di lavoro, siamo un po' tutti portati a mettere ipoteche, con l'inevitabile conseguenza di provare delusione quando le nostre attese non vengono realizzate.

Che l'ambiente di lavoro sia stato per qualcuno il luogo dove si è maturato una intesa che ha portato ad un felice matrimonio (ci sono casi del genere anche in Cattolica), non per questo lo possiamo considerare una agenzia matrimoniale. Che in esso si siano potute allacciare solide amicizie, non ci autorizza a ritenerlo il luogo dove ci siano solo amici. Che si possa persino viverci un certo rapporto di familiarità, non ci consente di paragonarlo alla nostra famiglia naturale.

L'ambiente di lavoro si regge su alcune regole che lo fondano, anche se non da ritenere tanto rigide da essere immutabili: il contratto tra le parti, la professionalità, la partecipazione agli organismi previsti a diversi livelli, l'esigenza di giustizia, di democrazia, di civiltà. Se si riesce a percepirlo correttamente, non escludendo anche una certa innegabile conflittualità, si può vivere in esso scoprendovi tanti altri valori.

Traggo, senza alcuna pretesa, qualche considerazione della mia ormai lunga esperienza di lavoro, iniziata nel lontano 1947 e trascorsa, prima di venire assunta all'Università Cattolica, in due diverse Compagnie di Assicurazione. Dell'esperienza precedente conservo un ricordo legato agli anni duri del dopoguerra e qualche vera, profonda amicizia che mi ha accompagnata per tutto la vita.

Tentando un bilancio dei miei vent'anni in Cattolica, rifacendomi anche al passato posso quindi comunicare qualche riflessione. Quando all'ambiente di lavoro ho chiesto più di quanto mi potesse offrire, ho registrato un insuccesso. Quando mi sono ripiegata o compianta non ho costruito né per me né per l'ambiente.

Ho imparato, per esempio che per migliorare un ambiente bisogna sforzarsi (anche se io non sempre l'ho attuato) di mettere in circolazione idee, suggerimenti, collaborazione, spinte di cambiamento, coesione con i colleghi, ascolto e valorizzazione dei collaboratori.

Ho conosciuto nella duplice posizione, cioè quella di subordinazione e di responsabilità, la difficoltà di equilibrare diritti e doveri e quella, non facile, di rapportarmi alla struttura sopportandone anche gli aspetti di durezza e di rigidità.

Ma l'ambiente di lavoro mi ha presentato una dimensione comunitaria tutta particolare, se si vuole, ma non per questo meno interessante ed impegnativa. È uno stare insieme di persone che non si scelgono ma che ha molti aspetti positivi. Correttezza e rispetto se sono basi fondamentali per la convivenza, non escludono la possibilità di andare oltre nel rapporto, senza invadenze inopportune, ma giocandosi in sincerità, in accoglienza, in dialogo.

Sono molte le cose che ci uniscono gli uni agli altri: gioie e difficoltà, aspirazioni e realizzazioni, occorre solo conoscersi.

Occasioni non ne mancano né nella quotidianità delle nostre giornate, né in alcuni momenti privilegiati che in Cattolica ci vengono offerti. Spartire queste occasioni (mi riferisco agli incontri religiosi, alle cerimonie liturgiche che sottolineano le grandi festività, alle ricorrenze particolari, alle gite, ai gesti di partecipazione e di solidarietà), matura in noi e nell'ambiente una solidarietà reale e stabilisce uno stile per la nostra comunità di lavoro.

Forse i più anziani tra noi hanno una responsabilità precisa in questo senso, avendo conosciuto, accanto ai fondatori del nostro Ateneo o ai loro diretti successori, anche la spinta ideale che ha dato vita a questa Istituzione. Si tratta di trasmettere ai più giovani, ai nuovi assunti, questa ricchezza adeguandola ai tempi ed alle mentalità, spartendo senza presunzioni quanto di positivo e di illuminante ha guidato ed orientato la nostra esperienza.

Maria Dutto

L'ANGOLO DEI LIBRI

QUALCOSA DI BELLO DA LEGGERE

L'AMERICA NON FA PER ME



Premio Nobel per la letteratura nel 1978

Isaak Bashevis Singer, *IL CIARLATANO*, Biblioteca Adelphi 699, 2019, pp. 268, a cura di Elisabetta Zevi, traduzione di Elena Loewenthal

Appena arrivati a New York, nei primi anni della guerra, gli ebrei polacchi dicono tutti la stessa cosa: «L'America non fa per me». Ma poi, un po' alla volta, molti ricominciano a «sguazzare negli affari» come pesci nell'acqua. Altri invece, pochi, come il protagonista di questo romanzo, girano a vuoto, si barcamenano, vivono alle spalle degli amici ricchi, o delle donne che riescono a sedurre. Uno di questi è Hertz Minsker. Le donne. Non ne può fare a meno: sono «il suo oppio, le sue carte, il suo whisky»; le loro gambe, le loro ginocchia contengono «una sorta di promessa», e lui ha bisogno ogni giorno di nuove avventure amorose, di nuovi giochi, nuovi drammi, nuove tragedie o commedie. Come è possibile? Minsker, che pure è un erudito e ha studiato il Talmud e può recitare poesie in greco antico e in latino, da quarant'anni sta lavorando a un libro ma ancora non ha finito neanche il primo capitolo, sembra capace solo di finire nei guai. In genere, però, le catastrofi che provoca, a sé stesso e a chi gli sta intorno, si risolvono in una strepitosa commedia grottesca con mariti traditi, amanti imbufalite, sedute spiritiche fasulle, crisi di nervi, mercanti di quadri falsi, audaci e fumose teorie cabalistiche...

Un ciarlatano senza un soldo, che vive grazie a quanto gli allunga l'amico Morris, ebreo devoto e benestante che dalla vita (e dai figli) ha avuto parecchie delusioni. Lui, per ripagarlo dell'amicizia e della stima, va a letto con sua moglie Minna, una donna isterica e volgare che si crede una poetessa incompresa, che ama frequentare i circoli letterari yiddish di New York. Le sue "produzioni" sono un inno alla banalità. Ma Hertz è attratto da quella donna, anche se è sposato con la bellissima Bronia, una polacca che per lui ha lasciato marito e figli a Varsavia in preda della follia nazista. Il rimorso lo distruggerà. Hertz finirà per non provare nulla per la sua bella moglie. L'abbandona senza scrupoli e mezzi, per poi trovarla morente di leucemia e in attesa di suo figlio. Anche se alla fine Hertz potrebbe diventare benestante e finalmente realizzarsi facendo conferenze

all'università. Qui subentra una terza amante-segretaria, Miriam (anche essa poi abbandonata e spinta nelle braccia di un altro). Dunque il corso della sua esistenza non cambia.

In un hotel di Miami Hertz si guarda allo specchio e vede un uomo non più giovane, con il ventre flaccido, i peli sul petto ormai bianchi, le gambe storte. Era questo il corpo che le donne amavano?, si domanda. È qui che probabilmente si rende conto davvero di essere un ciarlatano, un buono a nulla. Una, due, tre donne contemporaneamente danno il ritmo alla sua vita di poco di buono. Ma egli s'interroga continuamente sul senso dell'esistenza, la sua, e sul misterioso disegno che l'Onnipotente ha realizzato per il mondo. È una presenza fissa, quella di Dio. Il Dio d'Israele che guarda i suoi figli morire nelle camere a gas, ma che per rispetto del libero arbitrio umano non interviene nelle faccende terrene, dice Morris. La vita sregolata e disonesta di Hertz e la sua personalissima concezione di Dio è contrapposta a quella del fedele amico praticante e buono, che cerca conforto nell'astuccio delle spezie dei suoi avi. Il comico, il tragico e il grottesco si intrecciano mirabilmente con un pathos lacerante. È questa la magia dello scrittore Singer.

Il romanzo alla fine ha una interessante Nota al testo di Elisabetta Zevi. Il Ciarlatano è apparso a puntate in un quotidiano yiddish di New York tra il 1967 e il 1968. La scadenza bisettimanale obbliga l'autore alla narrazione veloce della trama come se si trattasse di un romanzo popolare; per questo, spiega la curatrice, l'autore è forse un poco meno attento all'uso della lingua. La curatrice spiega anche la redazione del testo attuale. Esistono praticamente due 'originali'. Uno in yiddish e uno 'tradotto' non sappiamo da chi, con la partecipazione attiva dell'autore. La traduttrice si appoggia su quella inglese, ma tiene sempre presente l'originale yiddish per ogni lacuna, errore, incongruenza o imprecisione.

Marie Kešnerová

IN CUCINA

PASQUA IN CUCINA

Carissimi,

sono lieta di ritrovarvi in occasione della S. Pasqua, dopo un inverno davvero speciale, non penso soltanto al coronavirus. Mentre vi scrivo sono ancora in attesa di diventare di nuovo nonna e abbracciare la mia nipotina che dovrebbe nascere proprio in marzo. Rimanendo nel mio ambito familiare, ho pensato di condividere con voi alcune ricette pasquali tradizionali nella nostra casa, semplici e gustose: un antipasto tipico brianzolo perché mia Mamma è una brianzola DOC, nativa di Meda, e a Pasqua questo antipasto non è mai mancato. A seguire un primo piatto laziale perché mio Papà è vissuto vari anni a Roma. Per il secondo vi propongo una ricetta tipica abruzzese, ancora collegata con il ricordo di mio Babbo, nato in un piccolo paese ai piedi del Gran Sasso. Come potete constatare nelle ricette sono presenti gli ingredienti pasquali principali come l'uovo e l'agnello, ingredienti pieni di significato simbolico. Nel Cristianesimo l'uovo è infatti considerato simbolo di resurrezione, nascita di una nuova vita. L'agnello, per il candore, la tolleranza e il colore bianco è simbolo di mitezza, di innocenza e di purezza. Questo simbolo viene associato a Gesù, che è stato sempre paragonato ad un mite agnello perché ha donato la vita per noi.

Se siete d'accordo il nostro prossimo appuntamento è per il mese di giugno. Nell'immediato vi abbraccio e auguro di cuore una buona Pasqua.

Concetta Federici

Antipasto pasquale brianzolo

Ingredienti (per sei persone)

salame crudo, uova sode e acciughe
qualche foglia di insalata fresca
olio, sale, pepe

Per ogni persona si calcolano: 3 fette di salame, 1 uovo, 3 acciughe

Pappardelle in salsa di fave e pecorino romano

Ingredienti (per sei persone)

Mezzo chilo di pappardelle
Mezzo chilo di fave sgusciate
Pecorino a scaglie, 1 porro, menta a piacere

Sbollentare le fave per 3 minuti. Affettare il porro e farlo appassire in una padella larga con olio d'oliva. Aggiungere le fave e farle insaporire per qualche minuto con sale e a piacere pepe. Nel frattempo cuocere le pappardelle e una volta cotte e scolate (tenere un po' di acqua di cottura) metterle nella padella col condimento e far mantecare. Eventualmente aggiungendo un po' dell'acqua tenuta da parte. A fuoco spento aggiungere scaglie di pecorino in abbondanza e se piace qualche foglia di mentuccia.

Costolette di agnello all'abruzzese

Ingredienti (per sei persone)

18 costolette di agnello (1 cm di spessore al massimo)
50 gr. di semi di sesamo
30 gr. di senape dolce
Olio di oliva, limone

In una padella larga scaldare olio e scottare le costolette per un minuto per parte. Togliere dalla padella e lasciarle raffreddare. Poi spalmarle dalle due parti con un velo di senape e passarle nei semi di sesamo premendo per far aderire bene. Mettere poi per una decina di minuti nel forno ben caldo per terminare la cottura. Adagiare su un piatto di portata e guarnire con fette di limone.

Contorno di patate e carciofi

Ingredienti (per sei persone)

500 grammi di patate
1 confezione di spicchi di carciofi surgelati
Olio, sale, pepe

In una ciotola mettere le patate tagliate a spicchi e i carciofi; condire con olio, sale e pepe e mescolare bene. Foderare con carta da forno una teglia e depositare le verdure senza sovrapporle. Infornare a 200 gradi per circa 30 minuti. Devono risultare ben dorate.



Alla colomba, simbolo di pace, ci pensate voi. Per la decorazione della tavola (l'occhio vuole la sua parte) suggerisco un piccolo centrotavola con fiori primaverili (giunchiglie, narcisi, tulipani, muscari etc.), uova sode colorate, tovaglioli di colori pastello (si possono avvolgere singolarmente con un nastrino), qualche rametto di edera e ovetti di zucchero in ordine sparso.

Buona Festa di Pasqua a tutti

AVVENIMENTI DI CASA NOSTRA

NASCITE

Sede di Milano

24/12/2019	Andrea, figlio di Michelangelo BALICCO
30/01/2020	Linda, figlia di Anna Maria GAGGIANI
04/02/2020	Rachele, figlia di Andrea ROLLI

SONO TORNATI A DIO

Sede di Milano

GEN. 2020	la sorella di Attilio TOSTO
	la mamma di Ennio FERRO
	la mamma di Angela CONTESSI
	il papà di Carlo MEANI
FEB. 2020	la mamma di Liliana GREGORI

Sede di Piacenza

DIC. 2019	il collega Luigi DELLA RIVA
GEN. 2020	il fratello di Marina PIZZOCCHERI

ASSUNZIONI

Sede di Milano

Cristian COLOMBO
Gian Paolo DIGRANDI
Marzia DI LORITO
Francesca MANIGLIO KLEMEN

Fausto MORABITO
Alberto RIZZARDINI
Domenico SERRATORE
Valentina SOLDATINI

Sede di Piacenza

Matteo DI BERNARDO

SONO ANDATI IN PENSIONE

Sede di Milano

Lucio BEZZE
Olga BRUNETTI

Liana D'ESTE
Luciano PUGGIONI

Sede di Piacenza

Tiziano QUARANTELLI
Mauro VARACCA

L'ANGOLO DEI GIOCHI

(a cura di Alessandro Ledda)

LIBRI DA INDOVINARE. ABBINATE CORRETTAMENTE
I TITOLI DEI LIBRI CONTENUTI NELLA PRIMA
COLONNA ALLE FRASI CHE NE COSTITUISCONO I
RELATIVI ANAGRAMMI.

1. GUERRA E PACE
2. UN ANNO SULL'ALTIPIANO
3. IL GIORNO DELLA CIVETTA
4. PICCOLE DONNE

- A. NE TOGLIERLO CI DÀ VILTÀ
- B. C'ERA PURE GAE
- C. COLPE NON DICE
- D. LINA NON TOSA PIÙ NULLA

(Soluzione: AB 2D 3A 4C)

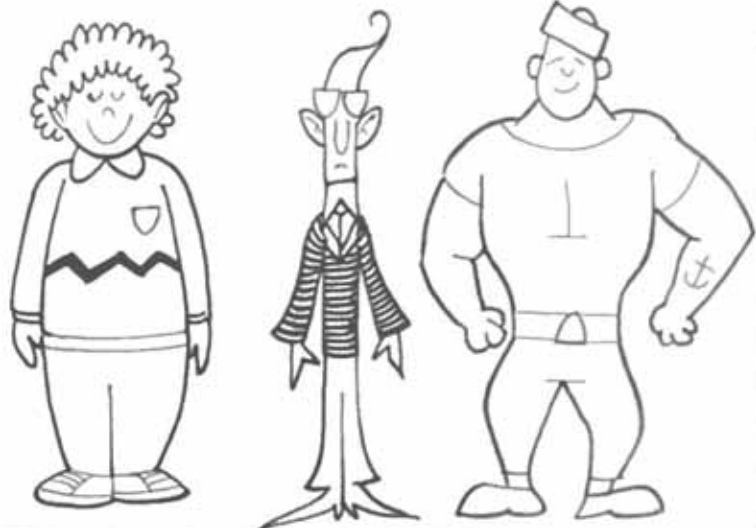


QUANTE UOVA PASQUALI SONO
NASCOSTE NEL GIARDINO?



(Soluzione: 10)

I PERSONAGGI A LATO
SONO ACCOMUNATI DA
UN PARTICOLARE CHE
RITORNA IDENTICO
IN CIASCUNO MA CON
UNA DIVERSA FUNZIONE.
DI CHE PARTICOLARE
SI TRATTA ?



(Soluzione: il taschino, la lente degli occhiali, la fibbia della cintura)

LA REDAZIONE INFORMA

1. Si informa che il **prossimo fascicolo del NOTIZIARIO** (il n. 126/2020) uscirà nel prossimo mese di **giugno 2020**.

Pertanto il **fascicolo verrà chiuso in redazione il 26 maggio 2020** per l'inoltro alla tipografia per la stampa e il successivo invio ai pensionati.

Chi volesse inviare scritti e/o materiale illustrativo dovrà farlo entro il 19 maggio 2020.

2. Scritti e materiale illustrativo per il **NOTIZIARIO** vanno inviati (possibilmente con mail) a:

- **Renato PAGANI** – nuovi recapiti e-mail rpagani.notiziario@libero.it (tel. 3311555686)

- **Angela CONTESSI** presso Biblioteca - Ufficio Catalogo (tel. 02/7234.2655),
e-mail: angela.conteessi@unicatt.it.

• * * * * *

Collaborazione di:

Giuliano BALESTRERO, Lucio BEZZE, Francesco BOTTURI, Angela CONTESSI, Concetta FEDERICI, Giuseppe GARBELLINI, Mario GIROLIMETTO, mons. Claudio GIULIODORI, Marie KEŠNEROVÁ, Alessandro LEDDA, Franco MALAGÒ, Franco MONACO, Livio PACCIANI, Renato PAGANI, Agostino PICICCO, Ernesto PREZIOSI, Libero RANELLI, Angelo ROSSO, Lucia SCAGLIONI.

Direzione e Redazione:

Renato PAGANI, Angela CONTESSI, Giuseppe GARBELLINI, Franco MALAGÒ, Agostino PICICCO, Marina RASA', Rosegle VAILATI.

Stampa:

Solari Litografia S.R.L.

A cura della

ASSOCIAZIONE DI ASSISTENZA E SOLIDARIETA' FRA IL PERSONALE
DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA

Pro Manuscripto

* * * * *

